

Enrico Fierro

ROMA Nicosia, sabato sera, ora imprecisata ma - direbbe Francesco Saverio Borrelli - «pericolosamente tarda». Il ministro dell'Interno Claudio Scajola è seguito da quei pochi giornalisti interessati agli accordi bilaterali Italia-Cipro. Le domande sono pressanti e riguardano, ovviamente, le lettere di Biagi, la *manine* e le *manone* che hanno accarezzato i computer del professore mai sequestrati, e i troppi misteri sulla scorta cancellata a quell'uomo che chiedeva aiuto a ministri e alte cariche dello Stato e che nessuno volle aiutare. Qualcuno insiste mentre il ministro sta per salire sulla «*Odysseus*» - gioiello della marineria cipriota - per un giro turistico. «Biagi era una figura centrale del ministero del Welfare...». Scajola scatta nervoso: «Non fatemi parlare. Figura centrale Biagi? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale: era un *rompicoglioni* che voleva il rinnovo del contratto di consulenza». Il clima è afoso, ma tra i presenti (staff del ministro e giornalisti) cala il gelo. La motovedetta leva le ancora e per Claudio Scajola, «il miglior ministro del mio governo» (Silvio Berlusconi), inizia una interminabile Odissea.

Quelle parole sprezzanti che feriscono la famiglia, offendono gli amici più cari del professore ucciso dalle Br, e che sconcertano (con la sola eccezione dei pasdaran di Forza Italia) l'intero mondo politico, hanno l'effetto di un terremoto. Imprevisto e devastante. Il telefono del ministro inizia a squillare fin dalle prime ore dell'alba. Il primo a chiamare è Silvio Berlusconi. Il premier è letteralmente fuori di sé. Questa non ci voleva proprio. E pensare che la pubblicazione di quelle lettere poteva essere usata per assestare un bel colpo alla Cgil e a Cofferati. E ora, invece. Il Cavaliere è furibondo, terrorizzato soprattutto dalle reazioni della famiglia Biagi. Un'altra gaffe dopo quella dei funerali di Stato annunciati direttamente dal premier e rifiutati dai familiari. Non bisogna perdere la calma, però. La parola d'ordine è quella solita: smentire, smentire anche l'evidenza, alle brutte addossare la responsabilità alla «solita stampa comunista»: «Sole 24 ore» e «Corriere della Sera». E alle 12,32 ecco la dichiarazione di Scajola: «Non mi riconosco nelle espressioni riportate oggi su due quotidiani». Poco, troppo poco di fronte a quella morte annunciata e alle polemiche sulla scorta. Troppo poco anche per Roberto Maroni e Maurizio Sacconi. Il primo è ministro del Welfare («chiedete a Maroni...»), il secondo sottosegretario al Lavoro ma soprattutto collega e amico carissimo di Biagi. Alle 13,04 (quindi dopo aver letto la «smentita» di Scajola) dettano un comunicato durissimo. «Al ministro Scajola chiediamo o una credibile smentita o che egli rivolga le sue scuse alla moglie e ai figli, rimettendo alla sua coscienza ogni altra determinazione». Marco Biagi chi? si è chiesto il ministro dell'Interno. «La centralità e la generosità del servizio reso da Marco Biagi allo Stato - è la replica di Maroni e Sacconi - sono ormai note a tutti, con l'eccezione incomprendibile del ministro Scajola». Biagi «rompicoglioni» che pietiva il rinnovo della consulenza? Di nuovo ministro e sottosegretario: «La sua remunerazione era modestissima». E poi l'affondo con il ricordo del dossier dei servizi segreti che tracciava, pochi giorni prima dell'assassinio di Biagi, l'identikit del prossimo obiettivo: «Siamo a totale disposizione degli inquirenti per ogni accertamento sulle responsabilità di quella mancata protezione al professor Biagi che abbiamo invano invocato in più momenti».

La tempesta è scoppiata, molti gli attacchi anche dall'interno della maggioranza (furibondo Renato Brunetta, economista ed europarlamentare di Fi: «Chiedo scusa alla famiglia per le irresponsabili parole pronunciate da chi dovrebbe soltanto tacere»), poche e stonate le difese. Un Calvario che continua fino alle sette di sera, quando con due righe Claudio Scajola annuncia le sue dimissioni. Una mossa, informano gli ambienti vicini

Le gaffe del ministro e le sue ritrattazioni Dopo Genova disse: «Alla polizia diedi l'ordine di sparare»

”

“ Uno dei candidati è Frattini, ministro della Funzione pubblica e uomo di Berlusconi. Il premier non vorrebbe cedere il ministero più importante



Ma Fini preme per affidare l'incarico ad Alfredo Mantovano. Sullo sfondo la chiusura delle inchieste sugli scontri di Genova e le violenze a Napoli

”

Scajola, dal G8 agli insulti a Biagi

Il ministro ormai è isolato dalla destra. Si apre la guerra per la poltrona del Viminale

al ministro, concordata direttamente con Silvio Berlusconi. Che tredici minuti dopo informa di aver respinto le dimissioni del suo ministro più importante. Il comunicato, però, è di quelli freddi, poche righe e in stile «sovietico»: «Ho ritenuto doveroso - scrive il premier - respingere le dimis-

sioni ed invitare il ministro a restare al suo posto con rinnovato impegno, confermandogli la mia fiducia e quella del governo». Troppo poco. E poi c'è quel silenzio assordante di Gianfranco Fini e di quelli tra i suoi che contano, che lascia poco spazio alle speranze. Per Claudio Scajola è finita

e lui stesso se ne rende conto. «Sciabolletta», del resto, è un democristiano di lungo corso e sa come vanno certe cose. Qualcuno, poi, gli ha ricordato la vicenda di Kappler e di Vito Lattanzio. Ricordate? Era il 18 agosto del 1977, al governo c'era Giulio Andreotti e ministro della Difesa era Vito

Lattanzio. Il nazista fuggì da un ospedale in una valigia. Poco credibile, anche in quella occasione ci fu una «manina» dietro l'intera operazione. Le opposizioni chiesero le dimissioni del ministro e Andreotti le respinse. Ma esattamente un mese dopo, 18 settembre, Vito Lattanzio lasciò il mi-

nistero e la sua carriera politica finì per sempre.

De resto questa non è la prima uscita infelice dell'uomo che fece vincere le elezioni al Polo, che riorganizzò il partito del Cavaliere, e che Berlusconi - scontentando più di un amico - volle al ministero numero uno. La

scorta a Biagi. Ancora ieri il ministro ha ripetuto il suo leit-motiv: «Il terrorismo non si batte con le scorte». E ancora una volta - come ha fatto dopo l'assassinio del professore - ha difeso quella sua infelice circolare sulla riduzione delle scorte, «una vergogna nazionale». Proprio lui, che come pubblicato da «L'Unità» nel febbraio scorso, nella sua Imperia viene protetto da trenta agenti in assetto da guerra. Notizia mai smentita. In Senato l'articolo suscitò pesanti interrogazioni alle quali rispose il sottosegretario Alfredo Mantovano che però non rivelò («per elementari motivi di sicurezza») il numero degli uomini a disposizione del ministro. Dei misteri su quella decisione assurda di revocare la scorta al professor Biagi, il ministro non vuol sentir parlare, il dossier preparato dal prefetto Roberto Sorge

nel quale vengono analizzati ritardi e responsabilità lo ha addirittura «secreta». Come se fosse un documento che mette in pericolo la sicurezza dello Stato. Il motivo lo ha spiegato sempre nella conversazione cipriota: «Volevo evitare che finisse a puntate sui giornali, magari con alcuni nomi in evidenza e altri no». Le perplessità di alcuni imprecisati «ambienti investigativi» sulle minacce a Biagi, quelle sì, potevano finire sui giornali.

No, questa volta Scajola non riuscirà a salvarsi. Questa storia è più pesante del disastro del G8. Questa volta, a differenza di quanto avvenne il 23 luglio alla Camera, il ministro non potrà cavarsela con la lettura di un «mattinale». Infarcito di gaffe («abbiamo controllato le fioriere» al posto di frontiere), reticenze sul blitz alla Diaz e sulla morte del giovane Giuliani e attacchi al Social forum («al loro interno si annidano gruppi violenti») malamente ritrattati. Perché quella della marcia indietro è una caratteristica del miglior ministro di Berlusconi. Sempre in un viaggio, questa volta in terra spagnola, rivela ai soliti giornalisti accompagnatori che «a Genova, dopo gli scontri in cui morì Giuliani ordinai di aprire il fuoco se avessero sfondato la zona rossa». Tempesta e ritrattazione. Con lo sfondo di un altro mistero, questa volta vero, mai chiarito: quali furono gli ordini che il Viminale diramò in quei giorni alle forze dell'ordine, e quale fu il ruolo svolto da ministri e parlamentari della maggioranza nelle sale operative?

Scajola sa che il suo destino di uomo politico è segnato. «E' importante che tutti, io per primo, ritroviamo la capacità di dosare i linguaggi e i concetti», disse a febbraio scorso dopo che altri terroristi (anche questi ancora sconosciuti e liberi, come quelli dei delitti D'Antona e Biagi) gli piazzarono un motorino-bomba proprio sotto il Viminale. Gli fossero venute in mente queste parole a Nicosia il corso delle cose sarebbe stato un altro.

E adesso? C'è già chi si prepara al cambio, Franco Frattini, il ministro della Funzione pubblica. Figura nel cuore del Cavaliere che certo non vuole cedere il ministero più importante a Fini e al suo Alfredo Mantovano. Persona preparata, certo, ma con il marchio indelebile di essere un magistrato e di quelli che in Puglia hanno indagato su Tangentopoli. Frattini, invece, uomo che ha lavorato a lungo a Palazzo Chigi (consigliere di Martelli con Craxi, vicesegretario della presidenza del Consiglio con Ciampi, e addirittura ministro con Dini) e che è coccolato dai servizi segreti, sarebbe l'uomo giusto. Ma non subito, ovviamente, appena le acque si saranno calmate. Il cambio ci sarà, certo. Perché Berlusconi non può permettersi il lusso di avere un ministro dimezzato, prevedono ambienti della maggioranza, la cui autorevolezza è definitivamente minata da quelle frasi su un morto di Stato. Attaccato dall'opposizione e a questo punto pienamente nelle mani delle alte burocrazie del Viminale e della Polizia. All'orizzonte, inoltre, ci sono le inchieste sul G8 a Genova e quelle sulle violenze dopo gli scontri di Napoli che promettono sviluppi clamorosi, e soprattutto quei *files* di Marco Biagi ancora sconosciuti e che qualche generosa manina potrebbe far circolare in questa estate dei veleni.

I misteri mai chiariti dal responsabile dell'Interno, come la presenza al G8 di An nelle sale operative della polizia

”



Franco Frattini

L'uomo coccolato dal premier e dai servizi

Nato a Roma il 14 marzo 1957, Franco Frattini è laureato in giurisprudenza presso l'Università «La Sapienza» di Roma. Procuratore dello Stato nel 1981, Avvocato dello Stato nel 1984 presso l'Avvocatura Generale dello Stato. Magistrato del T.A.R. in Piemonte fino alla nomina a Consigliere di Stato avvenuta per concorso pubblico nel 1986. Consigliere Giuridico del ministro del Tesoro dal 1986 e poi, nel 1990 e 1991, del Vicepresidente del Consiglio; nel 1993 diventa Vice Segretario della Presidenza del Consiglio dei ministri. Nel 1994, a 37 anni, è Segretario Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri e l'anno successivo ministro per la Funzione Pubblica e gli Affari Regionali. Nel 1996 si dimette dall'incarico di ministro per candidarsi alle elezioni politiche con il Polo per la Libertà, Lista di Forza Italia. Nel settembre 1996 è eletto all'unanimità Presidente del Comitato Parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato. Nel 1997 è eletto Consigliere comunale a Roma, incarico da cui si dimette nell'agosto 2000. Fa parte del Comitato di Presidenza di Forza Italia (1998) e coordina il gruppo di lavoro permanente per le Regioni governate dalla coalizione della «Casa delle Libertà».



Alfredo Mantovano

Il candidato che Fini vorrebbe al Viminale

Nato a Lecce il 14 gennaio 1958, è sposato e ha tre figli. Alfredo Mantovano si è laureato in Giurisprudenza all'Università «La Sapienza» di Roma nel 1981. Nel 1983 ha superato il concorso di magistratura. Dal 1985 al 1987 ha svolto le funzioni di pretore del mandamento di Gino (Ta) e nel 1986, contemporaneamente, è stato applicato come pubblico ministero in dibattimento alla procura della Repubblica presso il tribunale di Taranto. Dal 1988 ha svolto le funzioni di giudice al tribunale di Lecce. Dal 1989 è stato magistrato affidatario per il tirocinio degli uditori giudiziari e negli anni 1993-1994 ha svolto, per il distretto della Corte di appello di Lecce, l'incarico di magistrato coordinatore del medesimo tirocinio. Nel 1995, da marzo a luglio, ha svolto l'incarico di Capo dell'Ufficio legislativo del ministero delle Risorse agricole, alimentari e forestali. E' stato componente della Commissione di studio sulle frodi comunitarie, istituita presso il ministero delle Risorse agricole, alimentari e forestali. E' stato consulente a tempo parziale della Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse.



Il pm Antonello Guastapane: «La pubblicazione delle lettere di Marco Biagi nulla aggiunge e nulla toglie alle indagini in corso sull'omicidio del professor Biagi»

La procura: siamo estranei a questo gioco politico

Massimo Solani

ROMA «La pubblicazione delle lettere di Marco Biagi nulla aggiunge e nulla toglie alle indagini in corso circa l'omicidio del professor Biagi e circa la mancata protezione dello stesso docente. Si tratta di un gioco politico al quale i magistrati e la Procura restano del tutto estranei». Dopo la bufera che si è abbattuta venerdì scorso sulla vicenda del giuslavorista ucciso dalle Br, torna a parlare la procura di Bologna e lo fa per bocca del pm Antonello Guastapane, che ieri ha voluto ribadire la lontananza dei giudici del capoluogo emiliano dal «spolverone» sollevato da Scajola. Un polverone in cui, detta di Guastapane, non sono e non devono essere coinvolti i magistrati che dallo

scorso marzo stanno indagando sulla vicenda. Ad oggi, sono infatti ancora due le inchieste aperte dalla procura bolognese: la prima riguarda per l'appunto l'omicidio, mentre la seconda finalizzata a fare chiarezza sulla mancata tutela del docente. Due fascicoli che ancor prima della pubblicazione delle lettere del professore e collaboratore del ministero del Welfare, avevano già attirato sulla procura fessine numerose critiche. Da una parte, infatti, a più di tre mesi dall'agguato con il quale le Br lasciarono a terra senza vita Marco Biagi, gli inquirenti sembrano ancora brancolare nel buio, apparentemente lontani da una pista convincente che possa condurre agli assassini. E col passare del tempo, tanto nell'opinione pubblica quanto nelle istituzioni, si fa sempre più palpabile la paura di trovarsi di fronte ad un

secondo caso D'Antona, con indagini a tutto campo e ben pochi risultati in mano agli inquirenti; passati tre anni dall'assassinio di via Salaria, infatti, gli assassini di Massimo D'Antona restano ancora senza volto e tutti i sospetti sono mano a mano caduti. Dall'altra parte, poi, molto clamore hanno suscitato le rivelazioni sugli esami cui è stato sottoposto il materiale archiviato nei computer di cui abitualmente si serviva Marco Biagi. Analisi incomplete, si è saputo, che sono state condotte senza che i computer fossero sequestrati. Evidente a questo punto il timore, diffuso tanto in ambienti investigativi quanto nel mondo politico, che qualcuno possa aver messo mano agli hard disk ed essere venuto in possesso delle mail che il professore inviava ai propri «amici». E se sono già tre le lettere misteriosamente

riappare e della cui esistenza gli inquirenti non sapevano nulla, è fondato il dubbio che esistano ancora altri testi che restano però in mano alla misteriosa fonte del quindicinale Zero in Condotta.

Un sospetto che pesa in maniera rilevante anche sul secondo fascicolo aperto dalla Procura bolognese. Nelle lettere pubblicate la scorsa settimana, infatti, Marco Biagi cercava disperatamente di attirare su di sé l'attenzione di quanti, colpevolmente, lo avevano lasciato solo privandolo della scorta necessaria ad un uomo tanto esposto da essere da mesi minacciato di morte. Sulle negligenze di chi doveva essere preposto ad assicurare la sicurezza a Biagi, sulle responsabilità scaricate e mai assunte, la procura di Bologna sta cercando di fare chiarezza.